

Notiziario

della **CURIA ARCIVESCOVILE** di **LUCCA**

Pubblicazione quindicinale

Direttore Responsabile: Francesco Cerrì

Redazione: Curia Arcivescovile - Lucca - tel_0583 430934

Spedizione in A. P. - art. 2 C. 20/c legge 662/96 - Filiale di Lucca - n. c. pubblicità

Registrazione frl Tribunale di Lucca n. 216 del 13/04/1970

Stampato in proprio

Speciale CONVEGNO DIOCESANO

ARCIDIOCESI DI LUCCA

L'ALTRO: inferno o paradiso?



**CONVEGNO
DIOCESANO**

LUCCA 11-12 giugno 2018
Basilica di S. Frediano
ore 18:30

n. **3**

Sommario

- Pag. 3 **L'ALTRO:
inferno e paradiso?**
Convegno Diocesano
- Pag. 4 Programma
I Relatori
- Pag. 5 Notificazione dell'Arcivescovo
- Pag. 6 LETTURE in preparazione
e sul tema del convegno (1)
«IL PRINCIPIO DI COMUNITÀ»
di Roberto Mancini
- Pag. 8 LETTURE in preparazione
e sul tema del convegno (2)
«UNA CHIESA CHE CELEBRA»
di Loris Della Pietra
- Pag. 12 Lettera di Mons. Arcivescovo
per l'Incontro Diocesano
degli ammalati all'Argegna
domenica 1 luglio 2018

11 - 12 giugno 2018
Basilica di S. Frediano - Lucca

L'ALTRO: inferno o paradiso?

(di relazione si vive, da soli si muore)

CONVEGNO DIOCESANO

Continua anche quest'anno la proposta a tutta la diocesi e a tutti gli abitanti del nostro territorio la proposta di un momento di riflessione così come si caratterizza nel convegno che si tiene ogni anno a giugno. Questo momento, infatti, intende offrire la riflessione su ciò che è essenziale tanto per la vita che per la fede nella consapevolezza che l'una e l'altra hanno lo stesso fondamento e, se così non fosse, la nostra fede sarebbe una sovrastruttura.

Al centro della riflessione di quest'anno è **la relazione**.

È verità indubitabile, anche se non apparente, che la maturazione della coscienza di sé passa attraverso il rapporto con l'altro: non si può dire io se non nel momento in cui la realtà che ci sta di fronte da impersonale e indifferente diventa un tu e in questa relazione si percepisce la propria identità. La consapevolezza e la determinazione a definire se stessi nelle relazioni, a partire da un tu, è quanto mai essenziale nel tempo in cui viviamo dove sembra prevalere il valore assoluto dell'individuo che avanza la pretesa di essere completo in se stesso, in quanto individuo.

La relazione come dato antropologico essenziale ha il suo fondamento nella rivelazione biblica dove l'uomo trova se stesso nella relazione con Dio e si perde quando si nasconde a Lui e in questo nascondimento da Dio non riesce a vivere in comunione neanche con i suoi simili.

Questo "dato" ha un risvolto pastorale: la formazione cristiana aiuta a scoprire e vivere la fede come risposta personale a una chiamata; è l'atteggiamento vero di porsi davanti alla Parola in cui emerge un Tu che ci interpella e attende la risposta: in questa dinamica nascono le vocazioni che arricchiscono la Chiesa e danno senso alla vita di chi le scopre e accoglie.

Nella seconda serata si riflette sulla relazione con Dio come si realizza nella liturgia mediante il simbolo e il rito. Il simbolo unisce due realtà, è un luogo di riconoscimento tra Dio e l'uomo; il simbolo è una realtà sensibile che non solo rappresenta ma rende presente la realtà spirituale: unisce il sensibile e il suo luogo spirituale, mostra la bellezza delle cose come si compiono in Dio.

Il rito libera dalla pretesa che tutto dipenda dal soggetto e dalle sue disposizioni, e permette di confessare la precedenza del dono. Nel rito il dono è al suo posto: all'inizio! Qualcosa che non proviene da noi e il fatto che il rito non sia a disposizione delle nostre soggettive e arbitrarie manipolazioni, inoltre, fa sì che nessuno ne sia padrone del rito e possa disporre di esso. La relazione con il Mistero istituita dalla forma rituale inoltre ha il carattere di permanenza e di incisività. E la ripetizione sempre uguale che lo caratterizza è la condizione di possibilità per ri-accedere al dono, tanto è vero che la liturgia non spiega un rito ma lo impiega, non lo definisce ma lo agisce: essa parla attraverso i riti.

PROGRAMMA

LUNEDÌ 11 GIUGNO 2018

ore 18.30: Accoglienza e Preghiera

ore 19.00: Relazione: «**La comunione come stile di vita**»
(prof. **Roberto Mancini**)

ore 20.00: Dialogo con il relatore

ore 20.30: Sospensione dei lavori

MARTEDÌ 12 GIUGNO 2018

ore 19.00: Relazione: «**La relazione con Dio: riti e simboli** »
(don **Loris Della Pietra**)

ore 20.00: Dialogo con il relatore

ore 20.30: Sospensione dei lavori

NOTE LOGISTICHE

Il **parcheggio** più vicino alla sede del Convegno è il “Don Baroni” (zona Luna Park) a 5 minuti da S. Frediano raggiungibile passando dalla sortita omonima.

I RELATORI

Roberto Mancini, è professore ordinario di Filosofia Teoretica presso l'Università di Macerata. Insegna inoltre Economia Umana presso l'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera Italiana a Mendrisio. All'Università di Macerata ha ricoperto gli incarichi di presidente del Corso di Laurea in Filosofia, dal 2004 al 2010, e di Vice Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, dal 2006 al 2012. Collabora con le riviste “Servitium”, “Ermeneutica Letteraria” e “Altrecconomia”. Dirige la collana “Orizzonte Filosofico” e la collana “Tessiture di laicità” dell'editrice Cittadella di Assisi. E' membro del Comitato Scientifico della Scuola di Pace della Provincia di Lucca e della Scuola di Pace del Comune di Senigallia. È autore di molti articoli e di una trentina di libri tra cui *Il silenzio, via verso la vita* (Qiqajon 2002), *L'uomo e la comunità* (Qiqajon 2004), *Desiderare il futuro. Fede cristiana e unità della speranza umana* (Pazzini 2008), *L'umanità promessa. Vivere il cristianesimo nell'età della globalizzazione* (Qiqajon 2009), *Per un'altra politica. Scegliere il bene comune* (Cittadella 2010); *Per un cristianesimo fedele* (Cittadella 2011); *La logica del dono. Meditazioni sulla società che credeva d'essere un mercato* (EMP 2011); *Visione e verità* (Cittadella 2011). *Le logiche del male. Teoria critica e rinascita della società* (2012) *Orientarsi nella vita* (Qiqajon 2015), *La scelta di accogliere* (Qiqajon 2016), *Senso della misericordia* (Ed Romedia 2016).

Loris Della Pietra (1976), è presbitero dell'Arcidiocesi di Udine, ha conseguito il dottorato in teologia con specializzazione liturgico-pastorale presso l'Istituto di Liturgia Pastorale di Santa Giustina in Padova (incorporato al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo in Roma). È Rettore del Seminario Interdiocesano di Udine, Gorizia e Trieste e docente di Liturgia e Sacramentaria presso la Facoltà Teologica del Triveneto nella sezione di Udine, l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Udine e l'Istituto di Liturgia Pastorale di Padova. Collabora con alcune riviste dove affronta tematiche di teologia liturgica. Tra le pubblicazioni: *Rituum forma. La teologia dei sacramenti alla prova della forma rituale*, Edizioni Messaggero-Abbazia di Santa Giustina, Padova 2012, *Una Chiesa che celebra*, Edizioni Messaggero, Padova 2017, *La parola restituita. La ricchezza del linguaggio liturgico* (Edizioni San Paolo 2017).

NOTIFICAZIONE DELL'ARCIVESCOVO

da leggere alle Messe di domenica 3 giugno 2018



Italo Castellani
Arcivescovo di Lucca

Carissimi fratelli e sorelle,

mi rivolgo a voi mentre state celebrando l'Eucaristia domenicale; è il momento della comunità riunita, momento familiare in cui, oltre ad ascoltare la parola del Signore e a riceverlo nella Comunione ci scambiamo notizie della vita comune. È dunque normale che in questa assemblea il Vescovo si rivolga a voi per comunicarvi notizie di vita comune.

In questo spirito fraterno vi scrivo per invitarvi a partecipare al prossimo convegno diocesano che si terrà a Lucca nel tardo pomeriggio dell'11 e del 12 di questo mese.

Approfondiremo una realtà fondamentale della vita: la relazione! Ciascuno ha consapevolezza della propria identità mediante le relazioni interpersonali; è cristiano perché in relazione con il Risorto; anche ogni comunità cristiana e tale se i suoi membri superano l'individualismo e si aprono alle relazioni fraterne e questa apertura all'altro è decisiva soprattutto in questo tempo in cui stiamo ridisegnando la vita delle nuove comunità parrocchiali.

Invito dunque a partecipare ciascuno di voi: presbiteri, fedeli, diaconi e religiose/i e perché questo sia possibile, vi chiedo di organizzare celebrazioni e impegni comunitari in modo di poter partecipare. Vi attendo dunque nella basilica di s. Frediano a Lucca lunedì 11 alle ore 18,30 e intanto restiamo uniti nella preghiera per la nostra Chiesa.

✠ **Italo Castellani**
ARCIVESCOVO

+ Italo Castellani

INTENZIONI PER LA PREGHIERA DEI FEDELI

Nelle celebrazioni eucaristiche dei giorni precedenti il convegno è bene pregare perché questa convocazione – la sola diocesana insieme a quella del mercoledì santo – sia accolta e vissuta come un dono che arricchisce. Lo si può fare con le intenzioni qui proposte o altre simili.

- ▶ Perché la nostra chiesa convocata prossimamente in convegno, sia aperta all'ascolto del Signore e in obbedienza a Lui rinvigorisca sempre la sua missione di annunciare la buona notizia del vangelo a tutti. Preghiamo **R/**.
- ▶ Perché la nostra società segnata dall'esaltazione dell'io sia capace di relazioni che creano comunione tra persone e capacità di farsi carico gli uni degli altri. Preghiamo **R/**.

«IL PRINCIPIO DI COMUNITÀ»

Roberto Mancini

Nella crisi che ci investe, molti si adattano a sopravvivere a testa bassa, nella separazione interiore e nell'isolamento, disposti magari a credere alla rappresentazione televisiva della realtà, ma non alla felicità che ci riguarda. Così, di fronte alle palesi ingiustizie nell'organizzazione dell'economia e del lavoro, secondo strategie presentate come necessarie e benefiche nella società della competizione universale, ad alcuni sembra ovvio che non si possa fare altro che piegarsi. Di fronte al disastro morale e civile della vita pubblica ci si limita ad affermare che servirebbe un maggiore senso della moralità e della legalità. Di fronte al degrado della vita sociale e della dialettica tra le generazioni, si ripete il lamento per i tempi tristi in cui siamo e si denuncia la perdita dei "valori".

Persone non individui

Ma viene da chiedersi: dove sono le persone in tutto questo? Le si trova per lo più incapsulate dentro vite condotte da soli, in nome e per conto di se stessi. Oppure in piccoli gruppi, strette in una sorta di solidarietà organica, biologica, utile alla sopravvivenza in un ambiente ostile. O, ancora, svaniscono dietro le maschere dei ruoli che rivestono: ruoli affettivi e familiari, ruoli di potere o professionali, sociali, ecclesiali, ben sapendo che se non c'è neppure un ruolo da interpretare non si è nessuno. Il problema sta nel fatto che sovente le persone, nel senso intero e luminoso del termine, dileguano, lasciando al loro posto individui impersonali, atomi sociali che entrano a comporre la massa dei consenzienti al potere, dei consumatori, dei telespettatori, dei numeri delle percentuali nei sondaggi. Incontrarsi tra persone, agire coralmemente, vedere espressa in ogni ambito la poesia dell'umanità creativa: sono tutti eventi divenuti rari.

Ecco perché, pur essendo costretti a fare i conti con la radicale crisi italiana e con il disordine del mondo, l'idea stessa di una rinascita risulta impensabile. Esistono alternative? La giusta risposta alla crisi di civiltà si coglie e si sperimenta se si riparte dalle persone che desiderano un mondo diverso e che danno respiro a questo desiderio avendo la saggezza di associarsi, di stabilire legami di cooperazione, di adottare modi di agire capaci di suscitare nuova socialità. Se è vero che gli esseri umani diventano pienamente persone grazie alla partecipazione alla vita di comunità che li educano e li accolgono, è anche vero che senza l'azione di comunità aperte, capaci di iniziativa civile e culturale, la società non si rinnova né può configurarsi in forma democratica.

Prima di tutto comunità

Una conferma della rilevanza essenziale di questo principio comunità nella condizione umana è data dalla situazione attuale della chiesa. Spesso la tipologia dei modi di vivere la partecipazione alla comunità ecclesiale non trova alternative oltre quella tra la coesione autoritaria, il settarismo e la dispersione. Allora la chiesa viene identificata con il Vaticano – dunque con un'entità statale a tutti gli effetti, ispirata dalla ragion di stato – oppure con il proprio movimento o gruppo, nel classico spirito del clan autoreferenziale, o infine con

ciò che si immagina e si decide privatamente, estendendo l'individualismo anche alla sfera religiosa.

Di fronte a tutti questi fenomeni di disintegrazione del tessuto umano della società è necessaria una svolta profonda. Una svolta impressa dal sorgere di comunità vitali, tali da porsi come la soggettività mediatrice necessaria a far fiorire le persone e al tempo stesso indispensabile per promuovere la gestazione di una società giusta, pacifica e umanizzata. Per delineare la formazione di un tessuto sociale di questo tipo, Martin Buber parlava di "sentieri in utopia". Era per dire che ciò che non ha ancora luogo, cioè la società resa pienamente fraterna e sororale, diventa presente attraverso i percorsi quotidiani delle donne e degli uomini che s'incontrano e agiscono come comunità. Certo, questa non può essere un organismo settario, un luogo chiuso, un club. La comunità anzitutto accade nell'evento della caduta delle barriere che mi facevano credere che l'altro fosse uno straniero o un nemico. E quando cadono le barriere e le persone si riconoscono legate per una vita buona comune, servono allora luoghi di accoglienza e di condivisione, punti di ritrovo, tradizioni che diano continuità alla vita comunitaria. Purché sia sempre sorvegliata la loro apertura, la loro capacità di ospitalità, il loro riferimento fedele all'umanità intera e al creato. Infatti, tutte le comunità, compresa la chiesa, sono soggettività di servizio, non un fine in se stesse. Oggi è evidente che il loro servizio è indispensabile. Per la tessitura della giustizia, per la costruzione delle condizioni della pace, per sviluppare la democrazia, per dare una risposta alla desertificazione e alla precarizzazione causate dalla globalizzazione, così da generare un modello alternativo di economia. Per vivere il Vangelo.

Lo spirito comunitario

Non è il caso di immaginare un modello determinato di comunità. L'essenziale è che si diffonda lo spirito comunitario come chiave fondamentale per partecipare alle molte dimensioni della convivenza sociale. Penso a famiglie che abbiano l'ospitalità come loro regola "costituzionale". O alle comunità di base e a quelle di accoglienza. O, per esempio, a una casa per l'educazione, che in un Paese o in una città sia il luogo di confronto e di ricerca comune per tutti gli educatori. Vorrei anche ricordare l'esperienza di Danilo Dolci che, dal 1952 sino alla morte nel 1997, creò nuclei comunitari popolari nei paesi della Sicilia occidentale, dove le persone potevano confrontarsi sui problemi della vita di tutti i giorni. In ogni territorio devono sorgere comunità aperte di creatività civile, che conferiscano presenza, occhi, orecchie, mani e sentimenti condivisi alla democrazia, che altrimenti resta un mero sistema elettorale utile per legittimare formalmente il dominio delle oligarchie. Aldo Capitini aveva immaginato questi nuclei comunitari in due forme: il Centro di Orientamento Sociale, per le questioni della vita pubblica, e il Centro di Orientamento Religioso, per promuovere il dialogo sulla ricerca di senso. Sono tutti esempi utili per imparare a capire che non usciremo dall'attuale crisi di civiltà se non attraverso l'opera di comunità vitali, nelle quali si possa interiorizzare la percezione del valore infinito di ognuno, imparando ad agire in modo che questo valore sia onorato ovunque.

<https://www.mosaicodipace.it/mosaico/a/33580.html>

«UNA CHIESA CHE CELEBRA»

di Loris Della Pietra

introduzione e primo capitolo del libro “Una Chiesa che celebra” Ed. Messaggero, 2017

INTRODUZIONE

Una «Chiesa in uscita» è ancora una Chiesa esperta nel celebrare? Una Chiesa richiamata dalle periferie è ancora attratta da quel centro benefico che è la celebrazione dei santi misteri? Soltanto una comprensione miope o un pregiudizio polemico potrebbe opporre il centro alla periferia e, soprattutto, *questo* centro a *quella* periferia.

Lo stile pastorale di papa Francesco lascia intuire come la celebrazione e la preghiera siano forza e sorgente di ogni agire ecclesiale e forma di quell'amore che muove la comunità dei credenti verso il mondo per comunicare la gioia del Vangelo e dell'appartenenza al Signore. Solo un'opposizione di marca ideologica, tanto deprecabile quanto dannosa, può contrapporre liturgia, annuncio e testimonianza; una contrapposizione che non fa altro che isolare la celebrazione, desertificare l'annuncio e ideologizzare la testimonianza.

La celebrazione liturgica, collocata nel cuore della vita pastorale, diventa fonte e forma dell'agire della Chiesa: ad essa, infatti, non si ricorre per apprendere dei contenuti o delle pratiche da vivere, ma per immergersi nel mistero, per rinascere, per vivere l'incontro di salvezza che contagia tutta la vita. Dall'indugiare nel rito, in ciò che appare meno urgente rispetto alle impellenze del momento, la Chiesa esce trasfigurata e nel rito ritrova la sua piena identità di sposa di Cristo e madre degli uomini da lui salvati. Più sa sostare nella celebrazione, più impara a non portare soltanto se stessa agli uomini. Il rito ha questo potere: permettere all'uomo di sporgersi sull'Altro e sull'altrove senza per questo catturarli, consentirne l'e-

sperienza viva e toccante senza ingabbiarla nell'ideologia o nel concetto. Coniugando pudore e audacia, permette di incontrare Dio senza fagocitarlo nelle maglie delle definizioni. Facendo toccare, non acconsente all'invadenza. Ammettendo lo sguardo, non tollera la morbosità. Invitando a gustare, bandisce la rapacità e l'ingordigia.

Appare evidente una prima sfaccettatura del celebrare, ovvero la delicatezza che esso richiede per non correre il rischio – come affermava e lucidamente profetizzava molti anni fa l'abate Salvatore Marsili – di far morire la liturgia a causa di mani che non la sanno trattare². Più la liturgia rimane se stessa e più plasma e trasforma coloro che la celebrano.

Una Chiesa «esperta in umanità», secondo la bella espressione del beato papa Paolo VI³, è chiamata a essere anche esperta di riti, esperta nel celebrare, perché anche i riti sono parte non secondaria dell'essere uomini e donne in pienezza.

Un *homo* non soltanto *sapiens* e neppure soltanto *faber*, né tantomeno soltanto *technologicus*, ma anche e in primo luogo *symbolicus*. Un «animale cerimoniale» secondo il filosofo austriaco Ludwig Wittgenstein⁴. Un uomo che si congeda dai riti non è più uomo per quanto possa aver acquisito abilità notevoli nei tanti campi della vita: gli manca quel *senso* della vita che il rito dischiude a chi acquista una nuova competenza, quella dei simboli e dei linguaggi, delle azioni ripetute e della memoria. L'uomo credente che ha imparato a celebrare ha soprattutto scoperto che il celebrare è, in prima istanza, un *lasciarsi fare* dal rito stesso. Nel rito si agisce perché il rito possa agire sul corpo, sulle emozioni, sulla mente. E in questo agire si

rinnova l'agire di Dio, perché Dio non teme i riti. «Noi compiamo il rito, egli concede la grazia», affermava il grande vescovo di Aquileia Cromazio. Nell'agire rituale, esercitato da uomini, avviene il dono divino: la grazia che accetta di passare attraverso l'opacità dei gesti e delle parole del rito, una sinfonia di linguaggi che attua la sinergia tra le opere dell'uomo, fragili e limitate, e l'opera di Dio che dura per sempre. Eppure, proprio in questa cooperazione "misterica" si ripete l'incontro e rifiorisce il prodigio della salvezza. Nell'atto del «festeggiare», per usare un termine di papa Francesco a conclusione della serie dei verbi afferenti all'impegno dell'evangelizzazione⁵, si inserisce la celebrazione quale azione simbolica che non distrae rispetto alle ferite della storia e non distoglie dall'evidenza delle manifestazioni del peccato, soprattutto quando esso diventa causa di sofferenza e di disagio per altri uomini, ma invece, proprio in quanto azione simbolica, orienta e spinge verso il centro: Cristo e il suo mistero di salvezza.

Che cosa può dire e dare la liturgia in una Chiesa bisognosa di riforma (*semper reformanda!*), in una storia continuamente sollecitata dalle problematiche più disparate, in una situazione culturale dove i valori consolidati vengono messi in discussione, in un mondo che si fa sempre più piccolo, grazie ai mezzi di comunicazione sempre più sofisticati e al fenomeno per certi aspetti destabilizzante delle migrazioni di massa e, al contempo, sempre più grande e "spaesante" nel vero senso della parola? Che cosa ci sta a fare un'esperienza celebrativa in mezzo a un turbinio di istanze sociali e culturali che mutano rapidamente?

La celebrazione dei santi misteri «converte "orientando", cioè spostando l'attenzione da noi a Dio, dalle nostre miserie alla sua misericordia»⁶. E in quest'opera di *orientamento*, lento e graduale come i ritmi della liturgia, avviene anche la *conversione*, lo spostamento della direzione dello sguardo e del cammino.

Ribadire il primato della celebrazione, allora, non significa invocare un «ritorno del sacro» che possa sfidare le ondate della seco-

larizzazione, ma riconoscere che se la Chiesa non è autenticamente *conversa ad Dominum* non può essere nemmeno *conversa ad hominem*, e che una Chiesa più dedita al mistero è una Chiesa più umile, più capace di ascolto, madre e maestra perché innanzitutto figlia e discepola e, dunque, serva della misericordia di Dio.

Le pagine di questo lavoro raccolgono e rilanciano il desiderio di far provare quel palpito che sperimentano coloro i quali si lasciano dire la prima e l'ultima parola dai riti che celebrano, dalle parole che sentono e proferiscono, dalle melodie che intonano e ascoltano, dal silenzio che li avvolge e dai profumi che respirano, dagli spazi che abitano e dal tempo che "investono".

Un nutrimento per una Chiesa che sa farsi umile davanti a un dono che la precede, la sovrasta e l'accompagna nel tempo, come l'arca santa nella lunga peregrinazione d'Israele nel deserto, e che, al contempo, sa anche essere esperta nel celebrare per riconoscere, «per ritus et preces»⁷, l'amore infinito del suo Signore che non cessa di rivelarsi «gestis verbisque»⁸.

PERCHÉ I RITI?

La preghiera «funziona»? Conosco la risposta, dal momento che ho appena concluso un esperimento. Mio padre si era ammalato. Ci furono delle preghiere per mio padre. Mio padre è morto. Ecco il risultato. Qualunque cosa faccia la preghiera, non è quella di «funzionare»⁹.

La mentalità moderna ci ha abituati a vedere nei riti una sorta di orpello del quale si può fare a meno e a separare nettamente il *contenuto* della fede dal *rito* che lo media. In questa linea, si pensa di distinguere con facilità ciò che è sostanziale da ciò che invece risulta accessorio, come potrebbero apparire i gesti e le parole rituali. Una sorta di razionalismo religioso ha privilegiato un cristianesimo pensato, a volte anche discusso, sempre tradotto in comportamenti da vivere, ma distante da ogni espressione rituale, confinata il più delle volte tra le cerimonie da ese-

guire per obbedienza alle tradizioni o per mero estetismo. In altre parole, si corre il rischio di praticare dei riti e di ritenere che la sostanza del credere stia sempre da un'altra parte.

I padri del Movimento liturgico (Maurice Festugière, Romano Guardini, Odo Casel) hanno saputo riproporre la questione della fede anche in termini di "questione rituale": può esistere una fede che non sia anche e prima di tutto "detta" attraverso la delicata mediazione del rito? Ci può essere qualcosa di più prossimo al mistero del linguaggio rituale che, per sua natura, dice e non dice, allude e rimanda a qualcosa di più grande di ogni delucidazione e di ogni ragionamento? Il rito, modulato attraverso le potenzialità del linguaggio simbolico, permette all'uomo credente di affacciarsi sulla soglia del mistero di Dio rispettandone l'ineffabilità. Attraverso comportamenti ripetuti il credente non riproduce alcun evento, ma semmai ad esso vi ritorna con la possibilità di rimanere trasformato dal rito che compie. La liturgia è inizio della vita cristiana in quanto il credente inserito in un'assemblea che celebra il suo Signore non si preoccupa innanzitutto di ricavare una pratica di vita dall'agire rituale, quanto di ricevere il dono di un'identità nuova. A chi obietta che la liturgia cristiana non è (o non può essere!) un rito, cadendo ovviamente nel pregiudizio sopra rimarcato, occorre saper rispondere che l'esperienza umana del rito è quella che più di ogni altra riesce a preservare l'unicità del mistero di salvezza realizzato in Cristo dalla tentazione del dover dire o pensare qualcosa sulla fede senza esserne prima di tutto "contagiati" vitalmente e dall'ansia di dover sempre cercare l'attuazione pratica di ciò che si crede senza averne fatto esperienza viva.

Le nostre mani alzate, le feste, i luoghi della celebrazione, le parole dette, cantate o taciute, che esprimono l'invocazione, il pentimento e la lode riconoscente, i colori e le forme delle vesti, i gesti e i movimenti, il bagnarsi e l'ungere, il mangiare e il bere, il proclamare e l'ascoltare sono *forme* che hanno dato e continuano a dare forma alla nostra fede più di quanto noi immaginiamo. Perché

così sta scritto nella condizione umana e nel suo insopprimibile anelito verso l'Altro. Se persino la teologia classica poteva collocare i riti tra gli elementi *ad sollemnitatem* e dunque non *de necessitate* della fede, siamo ora costretti ad affermare la «necessità» del celebrare per avere una reale e piena esperienza di fede, una peculiare acquisizione del senso e di un senso che precede e va oltre le cose del mondo:

L'uomo ha questa necessità e questo bisogno di stilizzazioni per orientarsi nel mondo e per coordinare la sua azione a quella del mondo. Il rito religioso è soltanto paradigmatico di questa necessità e traduce l'azione del mondo in un'azione orientata a «dimenticare il mondo», o meglio alla sua «transposizione», e per questo ha bisogno di un rito che si esprima in forma ludico-simbolica, in modo che si possa cogliere con gesti e con segnali di vario genere che il mondo non è tutto il mondo perché ci sono mondi possibili e mondi simbolici che il rito ha bisogno di «ostendere»¹⁰.

Nel rito il mondo viene sospeso, la vita subisce un'interruzione e, grazie alla modifica simbolica dello spazio, del tempo e delle azioni, si apre il varco a un nuovo mondo e un nuovo senso si dischiude per coloro che entrano nel vivo delle dinamiche rituali. Dimenticare o, peggio ancora, rimuovere questa verità trascina la fede in un'ingenua chiacchiera religiosa e il culto stesso si fa pura occasione per fornire informazioni che, comunque, nascono altrove. Comprenderla, invece, è la base per ogni doverosa preoccupazione per la qualità della celebrazione cristiana. La comprensione in gioco, però, non nasce semplicemente da uno sforzo razionale, per quanto necessario, e neppure coincide con lo smontaggio pezzo per pezzo della liturgia allo scopo di capirne le funzioni o individuare l'origine dei singoli elementi. È necessario *stare nel rito e saperci stare, abitare il rito e agire al modo del rito*, in una parola *partecipare*. Al di fuori di questa visuale il rito deve soltanto "funzionare" e se non funziona e non produce un risultato immediato e tangibile è del tutto superfluo. Solo a chi vi si accosta con una certa innocenza e inge-

nuità e vi partecipa senza troppe precomprensioni il rito sprigiona tutta la sua efficacia scavando nel corpo, nella memoria, nelle facoltà intellettive e sensoriali e nel cuore ove depone il seme buono del dono che viene da lontano.

Occorre *partecipare*. Un termine sul quale sosteneremo più avanti, ma che già evoca la presenza ampia e coinvolta del soggetto nell'intreccio di gesti e parole della celebrazione: Il rito esige la veste bianca del coinvolgimento nel suo ritmo. A questo punto forse comincia a svelare la sua risorsa segreta. Agendo al ritmo del rito si sperimenta, per grazia, cioè impensabilmente e immeritatamente, una simpatia con il mistero e una sintonia con la fede. Bisogna agire nel rito e attraverso il rito per scoprire che l'uomo è fatto per la relazione con il mistero e che affidarsi ad esso è l'esperienza più alta della libertà. [...] Il rito è necessario per vivere: questa è la sua forza; ma il rito si compie per gioco: questa è la sua bellezza¹¹.

Questa cooperazione di necessità e di libertà, di regola e di giocosità, di forza impressiva e di bellezza espressiva, esige che il rito sia innanzitutto vissuto in tutte le sue potenzialità, attraversando le pianure più esposte o calandosi negli anfratti più nascosti, impiegando la parola in tutte le sue modalità e non sottraendosi all'impegno del gesto o allo scavo del silenzio. In questa ricca trama di linguaggi avviene quella relazione singolare con il mistero che supera ogni possibile tentativo di definizione e che fonda ogni traduzione morale. Istituito un legame simbolico-rituale il soggetto, individuo o comunità, si sente preceduto e fondato dal mistero che celebra, del quale è parte viva, ed è questa precedenza di tipo corporeo e totale e non discorsivo o razionale a scolpire l'identità del credente prima e più di ogni asunzione di valori, di obblighi e di ideali. Questa è la primaria iniziazione alla vita in Cristo che la liturgia attua sull'uomo per via simbolica¹². Nella liturgia celebrata il credente non è un osservatore esterno, ma parte integrante dell'azione per cui ogni spiegazione risulta inadeguata, troppo debole e povera rispetto all'esperienza di fede, all'emo-

zione religiosa, alla sensazione di trovarsi, come Mosè, faccia a faccia con Dio (cf. Es 3,1-6). Il *celebrare*, dunque, sta al centro dell'esperienza di fede in quanto fede in atto, fede agita con il corpo e il cuore, fede che vive e si nutre di simboli, una fede impressa e non semplicemente espressa. Qui si radica la grande competenza richiesta alla Chiesa di oggi e di sempre e che negli ultimi decenni si è particolarmente distinta nella coscienza ecclesiale sotto il nome di *ars celebrandi*.

NOTE

- 1 Cromazio di Aquileia, *Sermone XV* (sulla lavanda dei piedi), in *Corpus Scriptorum Ecclesiae Aquileiensis*, vol. IV/I, Città Nuova - Società per la conservazione della Basilica di Aquileia, Roma 2004, 123.
- 2 Cf. S. Marsili, *Rivista Liturgica: 1914-1973. Sessant'anni di servizio al Movimento liturgico italiano*, in «Rivista Liturgica» 61 (1/1974), 34.
- 3 Paolo VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), n. 13, in *Enchiridion Vaticanum* (EV), vol. 2, EDB, Bologna 1979, 1058.
- 4 L. Wittgenstein, *Note sul «Ramo d'oro» di Frazer*, Adelphi, Milano 2013, 26.
- 5 Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 24, in EV 29, 2130.
- 6 P. Tomatis, *La liturgia e le sfide del mondo attuale*, in «Rivista di pastorale liturgica» 308 (1/2015), 25.
- 7 Concilio Vaticano II, Costituzione *Sacrosanctum concilium* (4 dicembre 1963) (SC), n. 48, in EV 1, 84.
- 8 Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965), n. 2, in EV 1, 873.
- 9 L. Wieseltier, *Kaddish*, Mondadori, Milano 2000, 190.
- 10 A.N. Terrin, *Il rito. Antropologia e fenomenologia della ritualità*, Morcelliana, Brescia 1999, 186-187.
- 11 G. Busani, *L'esperienza liturgica nella vita della Chiesa. Dal senso del celebrare alla celebrazione come donatrice di senso*, in *L'esperienza del mistero pasquale nella celebrazione liturgica*. Atti del XLVIII Convegno liturgico-pastorale dell'Associazione Opera della regalità, Centro Ambrosiano, Milano 2007, 48-49.
- 12 Sul rapporto tra liturgia e identità cf. le puntuali riflessioni di A. Grillo, *La pubblicità e il rito*, in A. Grillo - G. Bonaccorso, *La fede e il telecomando. Televisione, pubblicità e rito*, Cittadella, Assisi 2001, 83-87.



Italo Castellani
Arcivescovo di Lucca

Ai Presbiteri e Diaconi
dell'Arcidiocesi di Lucca

Prot.n. 361_18

Lucca, 14 maggio 2018

Carissimi,

come ogni anno “l’Ufficio per la Pastorale della salute” –nella persona del Suo Direttore Padre Giampaolo Salotti e dei Suoi Collaboratori, che ringrazio– propone **l’Incontro Diocesano dei nostri Fratelli e Sorelle ammalati e anziani in difficoltà per domenica 1 Luglio alle ore 10.00 presso il Santuario Mariano dell’Argegna.**

La “Giornata” –con l’aiuto di tanti Volontari, a cui va la gratitudine di tutti noi– è divenuta nel tempo un appuntamento annuale di **preghiera, condivisione e festa** molto atteso e partecipato.

Con la presente desidero sollecitare tutte le **Associazioni** che hanno attenzione e cura verso i nostri Fratelli e Sorelle ammalati e in solitudine, **in particolare le parrocchie**, a sensibilizzare e provvedere la partecipazione dei nostri Fratelli in difficoltà a questa “Giornata”.

Grato di questo Vostro servizio, in unità di preghiera, benedico.

+ Italo Castellani

* ITALO CASTELLANI
Arcivescovo

Piazzale Arrigoni 2 – 55100 Lucca
Cel 335 8010980 – Abitazione 0583 954003 – Email arcivescovo@diocesilucca.it
SEGRETERIA DELL’ARCIVESCOVO Tel. 0583 494117
Email segreteriaarcivescovo@diocesilucca.it